

Ecdotica

8

(2011)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**



Carocci editore

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Paola Italia, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi, Roland Reuß,
Peter Robinson, Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Andrea Severi, Marco Veglia

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

On line:

<http://ecdótica.org>

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B)
Madrid 28001
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna
e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

C^EE

CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
IN BOLOGNA

Carocci editore,

Via Sardegna 50, 00187 Roma
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

CONOR FAHY, The Printed Book in Italy Edited by Neil Harris	7
ROGER CHARTIER, Qu'est-ce qu'un livre?	29
SHANE BUTLER, La question de la page Avec un appendice, «Nostalgie de la page», de José Antonio Millán	45
ANTONIO CORSARO, L'autorialità del revisore. Intorno a una raccolta di rime di Michelangelo	58
GIOVANNI BIANCARDI, Nella selva delle stampe pariniane	75
LUCIANO CANFORA, La «strana lettera» ad Antonio Gramsci	86

Foro. *Le volontà dell'autore*

DANIEL FERRER, Le Pays des trente-six mille volontés, ou «tu l'auras voulu»	97
CLAUDIO GIUNTA, La filologia d'autore non andrebbe incoraggiata	104
CRISTINA URCHUEGUÍA, La autorización y la voluntad del autor	119
PAOLA ITALIA, «As you like it». Ovvero di testi, autori, lettori	129

Testi

Setting by Formes. The Explanation of Alonso Víctor de Paredes (1680) Edited by Francisco Rico y Pablo Álvarez	143
---	-----

Questioni

WENDY J. PHILLIPS-RODRÍGUEZ, La necesidad de contaminarse: (sobre <i>The Pleasures of Contamination</i> de David Greetham)	155
CHASE ROBINSON, Enigmi nella sabbia	167
Filologie sotto esame:	
FRANCESCO BAUSI, Settant'anni di filologia in Italia	175
ANDREA FASSÒ, Ist die Romanistik noch zu retten?	192
MASSIMO BONAFIN, L'etnofilologia ci salverà?	213
FRANCESCO BENOZZO, Si salvi chi può!	224

Rassegne

Pietro G. Beltrami, *A che serve un'edizione critica?* (INÉS FERNÁNDEZ-ORDÓÑEZ), p. 237 · William Robins, ed., *Textual Cultures in Medieval Italy* (MADDALENA SIGNORINI), p. 242 · Dante Alighieri, *Opere*, vol. I, a cura di Claudio Giunta e altri (NICOLÒ MALDINA), p. 246 · Lotte Hellinga, *William Caxton and early printing in England* (CLIVE GRIFFIN), p. 254 · Mario Garvin, *Scripta manent. Hacia una edición crítica del romancero impreso (siglo XVI)* (GIUSEPPE DI STEFANO), p. 259 · Roger Chartier, *Cardenio entre Cervantès et Shakespeare* (FRANCISCO RICO), p. 266 · Fernando Bouza, *Hétérographies* (JONATHAN THACKER), p. 268 · Trevor J. Dadson, *Historia de la impresión de las «Rimas» de Lupercio y Bartolomé Leonardo de Argensola* (MARTA LATORRE PEÑA), p. 271 · Daniel Ferrer, *Logiques du brouillon* (HANS WALTER GABLER), p. 276 · G.T. Tanselle, *Bibliographical Analysis. A Historical Introduction* (ALBERTO MONTANER), p. 281

FILOLOGIE SOTTO ESAME

Francesco Bausi

Settant'anni di filologia in Italia.

*Breve storia, stato presente, prospettive**

Il 20 novembre 1952 moriva a Napoli Benedetto Croce. Appena tre giorni prima, il trentasettenne Lanfranco Caretti aveva letto all'Università di Pavia la prolusione, dal titolo *Filologia e critica*, al suo corso di Letteratura italiana. Richiamandosi a Pasquali e a Barbi, Caretti sottolineava l'importanza della variantistica, giacché il recupero dei materiali d'autore è «realmente utile alla comprensione più piena dell'opera d'arte», e dunque all'origine dell'interesse per le correzioni sta «una ragione essenzialmente critica, la quale punta, al di là del problema filologico, a una particolare lettura del testo». Affermando che lo studio delle varianti fornisce al critico «le pezze d'appoggio per la sua personale esegesi interpretativa», consentendogli di passare «dal momento della ricostruzione testuale a quello del giudizio di poesia vero e proprio», Caretti rivela il suo legame col crocianesimo, facendo almeno idealmente della filologia solo il punto di partenza e della critica il punto d'arrivo del lavoro sui testi; ma è l'insistenza sulla variantistica, e non sulla filologia *tout court*, a scavare il fossato con l'estetica crociana. Croce, infatti, non combatteva la filologia ricostruttiva, e anzi ne riconosceva l'utilità, purché essa non si mettesse in testa di sottrarsi al suo ruolo subalterno, e si limitasse a predisporre nel modo migliore i testi, per poi lasciare campo libero all'interprete; i suoi bersagli erano piuttosto l'erudizione (ove aspirasse a divenire storiografia e critica: si pensi al duro attacco

* Si tratta del testo da me letto in occasione del convegno *Le discipline letterarie e linguistiche in Italia fra Università e Nazione (1861-2011)*, tenutosi a Bologna nei giorni 1-2 dicembre 2011; ringrazio Luisa Avellini, membro del Comitato scientifico del convegno, per avermene consentito la pubblicazione in questa sede. Una redazione più ampia e corredata di note apparirà nei relativi Atti.

sferrato a Curtius nel 1950) e appunto la variantistica, ossia quella filologia che, parimenti, voleva farsi critica.

Erudizione e variantistica sono incompatibili con l'estetica crociana, perché pensano di poter capire la poesia lavorando su ciò che poesia non è e che con la poesia, secondo Croce, non ha niente a che fare. L'erudizione crede di poter «spiegare» la poesia evocandone le fonti e i precedenti o, peggio, i referenti reali (storici e biografici), tutti materiali «allogeni», non pertinenti all'interpretazione e alla «caratterizzazione» del testo letterario. L'esame delle varianti, analogamente, pretende di arrivare a comprendere la poesia tramite gli «scartafacci», riducendola quindi a un processo, a un qualcosa che si fa e si conquista lavorando sulla materia verbale, e avvalorando dunque una concezione dinamica dell'opera d'arte. L'erudizione è ricondotta da Croce al positivismo e alla tradizione umanistico-retorica, la variantistica (con la connessa critica genetica) al «decadentismo», cioè alle poetiche simbolistiche: correnti culturali e filosofiche, tutte queste, da lui, com'è ben noto, fieramente avversate. La filologia ricostruttiva, che per comodità si suole definire lachmanniana, era viceversa ben compatibile con la critica crociana, essendo da un lato portatrice di una concezione statica del testo, dall'altra propugnando la separazione tra *recensio* e *interpretatio*.

La polemica di Croce, per questo, prese di mira Michele Barbi (che ne *La nuova filologia*, del 1938, aveva dedicato ampio spazio allo studio genetico dei testi), Giuseppe De Robertis manzonista e leopardista (e la sua allieva Adelia Noferi), nonché, sia pure indirettamente, Gianfranco Contini, che fin dagli anni Trenta aveva pubblicato fondamentali contributi sulla critica delle varianti, pur evitando di contrapporsi frontalmente a Croce, e anzi affermando di non voler fuoriuscire dal «sistema» crociano e sostenendo la piena compatibilità di filologia delle correzioni e critica estetica: una convinzione, questa, ribadita anche nella sua replica del 1948 («La critica degli scartafacci») alla nota di Nullo Minissi apparsa nel gennaio di quello stesso anno su *Belfagor*, replica in cui Contini distingue fra l'autentica posizione di Croce e quella, a suo parere più dogmatica, dei suoi seguaci. D'altronde, anche in quell'immediato dopoguerra, Contini non volle conferire apertamente alle sue scelte una valenza che andasse al di là del piano strettamente metodologico e pragmatico; balza agli occhi, sotto questo aspetto, la sua distanza da Caretti, che nella parte finale della prolusione pavese insiste invece a lungo sulle ragioni profonde di quella che egli definisce «la spinta, oggi così vivace, verso la filologia», riconducendola a un prepotente «bisogno di auto-rieducazione intellettuale e morale». E il pensiero va a Carlo Dionisotti,

che con argomentazioni e parole simili aveva giustificato nella «Postilla a una *Lettera scarlatta*» (1946) l'opzione sua e di molti suoi coetanei per la filologia e l'erudizione, riportandola alla fortissima esigenza di una «disciplina rigorosa» che fosse non solo argine alle discussioni estetiche e filosofiche, ma anche recupero di una nuova severità di vita e di lavoro dopo le ubriacature retoriche del ventennio fascista, e insieme riconquista di una dimensione comune e solidale di ricerca sui fatti concreti, dopo la liberazione dalla tirannide del gusto individuale e immediato. Non per nulla, la dionisottiana «Postilla» e il saggio continuano su «L'influenza culturale di Benedetto Croce» (scritto nel 1951) si chiudono allo stesso modo: il primo, invocando «un programma semplice di buon lavoro ... che non richiede preventive discussioni metodologiche» (giacché «dal lavoro stesso nascerà volta a volta o si confermerà la metodologia conveniente»); il secondo, con l'analoga esortazione «non metafisicizziamo oltre, e invitiamo piuttosto al lavoro».

Certamente, per gli intellettuali di quella generazione, era non meno arduo che impellente fare i conti con Croce, che per tutti era stato, oltre che figura simbolo dell'antifascismo (benché non militante) e maestro «morale» di libertà, profeta di una vulgata estetica ormai divenuta seconda natura. Così, Dionisotti – appellandosi al Croce erudito – vagheggiò per l'erudizione ciò che Contini aveva proposto per la variantistica, ossia una conciliazione col metodo crociano e addirittura una sua diretta filiazione da esso; ed entrambi vollero ribadire la propria estraneità all'anticrocianesimo più acceso e rumoroso che cominciava a prender piede nel secondo dopoguerra. Nondimeno, la strada era ormai segnata, e proprio a opera di quei «giovani più naturalmente dotati» che, come scriveva ancora Dionisotti nella «Postilla», già prima della guerra erano tornati, sulle orme di Pasquali e di Barbi, agli studi filologici. Lo stesso Dionisotti faceva i nomi di Contini e di Giuseppe Billanovich; tuttavia, sia pure emarginata dal trionfo del crocianesimo, la filologia si era guadagnata in quegli anni oscuri uno spazio non esiguo, prosperando soprattutto in alcuni luoghi franchi (Firenze, la Crusca, la Scuola Normale, la Biblioteca Vaticana) e giungendo a risultati di assoluto rilievo: si pensi al *Furioso* (1928) e ai frammenti ariosteschi (1937) di Santorre Debenedetti, alle edizioni continiane delle *Rime* di Dante (1939) e di Bonvesin de la Riva (1941), ai carmi di Cristoforo Landino criticamente pubblicati da Alessandro Perosa (1939), alle grandi imprese compiute in quei veri e propri laboratori filologici che furono allora e in seguito le edizioni nazionali di Dante e di Petrarca. D'altronde, per quanto oggi possa suonare strano, era possibile negli anni Trenta in Italia essere o cre-

dere di essere al tempo stesso filologi (nella pratica del mestiere) e crociani (nel gusto estetico e nella concezione della letteratura): esemplare al riguardo è il caso di Contini, e ancor più quello di Vittorio Rossi, che mentre lavorava all'edizione delle *Familiares* – una delle pietre miliari della nuova filologia italiana – andava rielaborando per la Vallardi il suo *Quattrocento* (primamente uscito nel 1898 in tutt'altra temperie culturale) onde adeguarlo ai dettami dell'estetica crociana e alla distinzione fra poesia e non-poesia, da lui peraltro accolte e applicate in sede critica e storiografica fin dal 1914.

Non *ex nihilo*, dunque, rinasceva la filologia dopo il secondo conflitto; nuova era però la diffusa consapevolezza della necessità di riannodare con forza il rapporto spezzato dal Croce tra filologia e critica, servendosi a questo fine, soprattutto, del decisivo apporto della linguistica e della stilistica (già esposte nei più aggiornati, come Contini e Devoto, alle suggestioni dello strutturalismo e di Spitzer), ma senza escludere in altri (quali, soprattutto, Dionisotti, Campana, De Luca e Billanovich) il recupero dell'erudizione sette-ottocentesca, umanistica e positivista, e senza trascurare importanti precedenti autoctoni come quelli di Cesare De Lollis, Domenico Petrinì e Alfredo Schiaffini. Da questo crogiuolo nascerà la migliore critica letteraria italiana del secondo '900, e questi – filologia, linguistica, erudizione – saranno presto riconosciuti come i fondamenti di qualunque rigoroso studio della letteratura; ma la chiave di volta, l'innesto metodologico di tale «rivoluzione copernicana» furono rappresentati allora, per le ragioni già dette, dalla variantistica e dalla critica genetica, che non a caso conobbero nella seconda metà degli anni Quaranta una stagione particolarmente felice, come attestano il contributo di Giuseppe De Robertis sull'autografo di *A Silvia* (1946), i saggi continiani su Proust, su Leopardi e su Mallarmé (i primi due del 1947, il terzo del 1948) e, sempre nel '48, lo studio di Caretti sulle rime del Tasso e quello di Raffaele Spongano sui *Ricordi* di Guicciardini (destinato, tre anni dopo, a sfociare nell'edizione critica).

Ma l'affermazione della filologia in Italia non avvenne senza difficoltà, neppure dopo la scomparsa del Croce. Le istanze «filologiche», infatti, si scontravano con la perdurante inclinazione italica alla critica «contenutistica», la quale, oltre che da un crocianesimo ancora ben vivo (benché non più incontrastato dominatore della scena culturale), traeva ora alimento anche dallo storicismo marxista, che attraverso Gramsci risaliva a De Sanctis, e che non vedeva di buon occhio linguistica, stilistica spitzeriana e filologia. Si rammenti la polemica condotta da Giuseppe Petronio nel 1958 contro Contini a proposito del saggio di

quest'ultimo «Dante come personaggio-poeta della *Commedia*»; quel Contini che del resto già nel saggio su Croce del 1951 aveva lamentato come dal marxismo «non fosse affatto venuto lo sperato appoggio a un nuovo positivismo». Lo stesso Caretti, nel 1952, aveva ritenuto opportuno chiudere la sua prolusione pavese – che pure trovava nella poetica crociana il suo bersaglio primario – con una presa di distanza dal riduzionismo ideologico della coeva critica marxista, affermando che lo studio delle varianti permette anche di «impostare dialetticamente e non in forma meccanicistica le relazioni tra società e opera letteraria ... senza ingabbiarci ad occhi chiusi in un tipo preformato d'inchiesta, ad esiti facilmente prevedibili».

Un anno prima, nel 1951, auspice Raffaele Mattioli (uomo di formazione liberale e crociana, ma anche amico personale di Palmiro Togliatti), l'editore Ricciardi aveva inaugurato la collana «La letteratura italiana. Storia e testi», la cui impostazione era decisamente tradizionale: edizioni non critiche e spesso antologiche, annotazioni essenziali e non erudite, assenza pressoché totale di corredi filologici. Non siamo lontani dai crociani «Scrittori d'Italia»: e se da questi ci si differenziava per la presenza delle note di commento (tuttavia ridotte all'essenziale e in genere puramente esplicative), altri elementi – la dichiarata preferenza per i «classici» e la chiusura ai «minori», e dunque il rifiuto dell'erudizione a favore di un approccio implicitamente attualizzante – denotavano il «suggerlo crociano» (Dionisotti) di un'operazione che non per nulla contava fra i suoi direttori Mattioli e Pancrazi, e fra i suoi previsti collaboratori Flora, Fubini, Getto e Momigliano. Il volume d'apertura, d'altronde, fu un'antologia di scritti crociani – dal titolo *Filosofia, poesia, storia* – curata da Croce stesso; ma nel medesimo 1951 Contini redigeva senza pubblicarlo (lo avrebbe fatto, significativamente, solo quindici anni più tardi) il suo citato saggio sull'influenza culturale del Croce, in cui, fra acrobazie concettuali e cautele dialettiche, e pur continuando a teorizzare un improbabile salvataggio di capra e cavoli, affermava che la cultura viene solo «dall'amore "decadente" alle lettere ... e dalla pratica della filologia e della linguistica come "scienze"», che «la critica stilistica è oggi la sola viva» e che il postcrocianesimo avrebbe dovuto mettere all'ordine del giorno degli studi letterari «un uso concreto della filologia e della stilistica perfettamente funzionale».

Insomma, un metodo e un programma ben poco crociani, che non potevano contentarsi dei soli classici Ricciardi, ai quali infatti nel 1957, scomparso il filosofo ormai da cinque anni, il medesimo editore affiancava, a mo' di integrazione «tecnica», la collana «Documenti di filologia».

Nella breve premessa che apre ciascun volume – il primo furono le rime cavalcantiane curate da Guido Favati – si sottolinea il legame di complementarità con la collana maggiore, dalla quale proviene uno dei due direttori, il linguista e filologo Schiaffini (peraltro da tempo avvicinatosi a Croce); ma è l'altro, ossia Contini, il vero motore e artefice dell'operazione, che ospita in prevalenza edizioni critiche di testi curati in modo «metodologicamente esemplare». Si tratta di volumi rigorosi, privi di commento ma dotati di apparato e di solide introduzioni filologiche; e, nonostante la proclamata connessione con la storiografia (la collana accoglierà infatti, benché in numero esiguo, anche saggi monografici di storia letteraria), i «Documenti» segnano una tappa fondamentale verso la definitiva emancipazione culturale e metodologica della filologia, che nella visione continiana è ancora, insieme, filologia romanza e filologia italiana, senza barriere cronologiche (dal Medioevo al XIX secolo) né linguistiche (giacché, per quanto riguarda la letteratura delle origini, la collana fa posto a testi non solo italiani, ma anche provenzali, francesi, castigliani e mediolatini).

Davvero sono anni decisivi, questi, per l'ingresso a pieno titolo della filologia tra le forze più vitali della cultura e dell'università italiana. Mentre vengono bandite le prime cattedre di Filologia italiana e di Filologia medievale e umanistica, e i gloriosi *Studi di filologia italiana* riprendono regolarmente le pubblicazioni a partire dal 1950 dopo una pausa di sei anni, Gianfranco Folena diviene nel 1959 direttore degli «Scrittori d'Italia», che immediatamente segnano un rapido incremento del proprio rigore filologico; e così accade per altre collane similari, come i classici Utet e soprattutto i classici Ricciardi, che nel 1960 vedono l'apparizione dei monumentali *Poeti del Duecento*, curati da Contini e, sotto la sua guida, da un manipolo di giovani studiosi cui saranno affidate nei decenni successivi le sorti magnifiche della filologia italiana. Nel 1958, Dionisotti, Billanovich, Campana e Sambin fondano *Italia medievale e umanistica* (e l'anno successivo Billanovich, insieme a Rino Avesani e a Giovanni Pozzi, dà vita presso lo stesso editore alla collana «Medioevo e Umanesimo»), onde assicurare adeguato spazio a quei versanti che Contini e la sua scuola lasciavano in ombra (denunciando in questo un persistente legame con l'eredità crociana e, in termini più generali, una forte pregiudiziale anticlassicistica): il Medioevo e l'Umanesimo latino, e la grande erudizione sette-ottocentesca, sia laica che ecclesiastica. Viene così sancita definitivamente, non senza ripercussioni anche sul piano metodologico, la separazione della filologia medievale e umanistica dalla filologia romanza e italiana, cui farà seguito negli anni a venire un'ulte-

riore progressiva frammentazione interna – favorita anche da ragioni di politica accademica – che è una tra le cause non secondarie del declino del ruolo culturale e sociale delle scienze filologiche nel nostro paese.

In effetti, a partire dalla fine degli anni Quaranta si sono confrontate in Italia due filologie, quella più «tecnica», caratterizzata dall'adozione di metodologie altamente formalizzate, e quella più «letteraria» (o, se vogliamo, «umanistica»), maggiormente legata alla nostra tradizione storiografica, critica ed erudita. Emblematico, sotto questo aspetto, può considerarsi il convegno bolognese *Studi e problemi di critica testuale*, celebrato dal 7 al 9 aprile 1960. Dalle pagine degli atti emerge il profilo di una filologia dinamica e aggiornata ma al tempo stesso, nella maggior parte dei relatori, solidamente ancorata alla nostra migliore tradizione culturale; non a caso Spongano, nella sua premessa al volume, volle ricollegare direttamente il convegno a quello, analogo, progettato cento anni prima dalla Commissione per i testi di lingua (della quale egli stesso era presidente dal 1953) nella «stagione dei primi filologi e linguisti dell'età moderna e della nuova Italia». Non erano, queste, semplici parole d'occasione, se si pensa che tre anni prima, inaugurando i «Documenti», Contini aveva voluto sottolineare l'estraneità di quel progetto editoriale rispetto alla vecchia idea «angustamente umanistica» di filologia, escludendo con risolutezza dalla nuova collana «la mera curiosità erudita», con un chiaro riferimento, dunque, non solo, e genericamente, alla tradizione sette-ottocentesca, ma in particolare alla Commissione bolognese e alle sue due benemerite collane, la «Collezione di opere inedite e rare» e la «Scelta di curiosità letterarie».

Nella medesima sede proemiale, Spongano prendeva le distanze sì da Croce e da ogni considerazione ancillare della filologia, ma anche e forse ancor più dalle sempre più vivaci tendenze formalistiche, delle quali proprio in apertura del convegno si era fatto portavoce Giacomo Devoto, che aveva concluso la sua relazione («Il testo come fine e il testo come mezzo») con queste parole: «contro la “storia spirituale” del critico e del linguista puro, contro la “storia intellettuale” dello storico della cultura, la storia del filologo in quanto critica del testo è una “storia naturale”». Affermando viceversa che la disciplina filologica non è «ausilio ma procedimento storico e, in ciò, scienza morale, non scienza naturale», Spongano polemizzava direttamente con Devoto – studioso precocemente influenzato dalla linguistica strutturale, e non a caso molto apprezzato da Contini – e al tempo stesso ribadiva la sua idea «umanistica» di filologia, e dunque anche il forte legame di questa con la critica; non stupisce pertanto che egli difendesse l'inserimento negli atti,

all'ultimo posto, di un saggio non filologico, quello di Giovanni Getto dal titolo «Echi di un romanzo barocco nei *Promessi sposi*»: «non vi si è incluso a caso – scriveva – e non rappresenta un *divertissement*, se è vero che non è “testo” la sola “lezione” di un testo ma anche la chiave e i cambiamenti di chiave in cui fu concepito e a cui quella lezione consuona».

Sulle posizioni di Spongano si assestava anche Aurelio Roncaglia, nel suo intervento intitolato, significativamente, «Valore e giuoco dell'interpretazione nella critica testuale». A suo parere, infatti, in filologia quasi nessuna operazione è possibile prescindendo dall'interpretazione, compreso «lo stesso procedimento stemmatico», perché il riconoscimento degli errori «presuppone un atto interpretativo», che deve essere attento non solo alla lingua, al senso del passo e del contesto, alla punteggiatura, ma anche allo stile e al contesto «extraletterario», cioè quello «di natura storica e pratica». Ancor più recisamente, Antonino Pagliaro («Il testo della *Divina Commedia* e l'esegesi») sosteneva che il problema testuale della *Commedia* «si configura come un aspetto dell'esegesi, e non è suscettibile di soluzione se non nell'ambito di questa», arrivando ad affermare che «la scelta della lezione testuale è, in sostanza, un aspetto dell'attività esegetica». Come si vede, l'impostazione «umanistica» del convegno comportava fra l'altro, nell'impianto generale e in numerosi interventi, un approccio libero e critico nei confronti del lachmannismo e dei suoi aspetti più «meccanici»; non per nulla, alcuni relatori indagavano problemi filologici che, in quanto irriducibili al metodo ricostruttivo, ne rivelano l'insufficienza in determinate situazioni.

In particolare, Vittore Branca (riprendendo e sviluppando alcune considerazioni esposte due anni prima nella prefazione al suo volume *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*), dichiarava che la tradizione del *Decameron* «non si ramifica secondo le consuete, canoniche linee di uno schematico albero genealogico, ma piuttosto con la irregolarità avventurosa, con la prepotente indisciplinatezza di una massa di virgulti su un tallo incolto», cosicché «per la ricostruzione della tradizione caratterizzata, per la “recensio”, è fattore indispensabile e ineludibile la conoscenza approfondita di quella che ho proposto di chiamare *tradizione caratterizzante*», che studia «le vie e i modi, il come e il perché della diffusione di un'opera». D'altro canto, Vittorio Santoli e Domenico de Robertis dimostravano l'impossibilità e l'inutilità dell'applicazione del metodo di Lachmann rispettivamente ai testi popolari (nei quali «la tradizione ... coincide con i testi stessi») e ai cantari (la cui tradizione, fortemente «attiva», presenta un «carattere tipicamente redazionale, rielaborativo anziché riproduttivo»); ed Ezio Raimondi indagava su un caso

concreto l'importanza in filologia dello studio delle stampe e del loro intrecciarsi, concludendo col riaffermare «il principio di una filologia integrale: dove la parola non può essere disgiunta dal senso della storia, dall'idea dell'uomo e del suo mondo concreto, della sua ricchezza di strutture e di forme».

Non era dunque una filologia di retroguardia quella di Spongano e del convegno bolognese, che dieci anni dopo avrebbe dato il titolo all'omonima rivista (diretta dal medesimo Spongano fino al 1995), ispirata parimenti «a un'idea modernamente complessa di filologia, non ristretta al puro aspetto ecdotico, ma inclusiva di tutto ciò che concerne l'esegesi dei testi letterari e la loro collocazione nel loro contesto storico e in un più vasto reticolato intertestuale». Una simile visione della filologia si riflette con chiarezza in alcuni dati che balzano agli occhi scorrendo le pagine degli Atti: esiguo, ad esempio, è il numero delle relazioni di teoria e metodologia ecdotica; la linguistica è ben rappresentata e il suo rapporto con la filologia ripetutamente sottolineato, ma essa è ancora intesa per lo più nel senso tradizionale di storia della lingua; la critica stilistica trova ampio spazio, e tuttavia sempre in un quadro generale di forte impronta storicistica. Solo pochi tra i partecipanti – segnatamente Devoto e Contini – si muovono in un'orbita diversa; ma il vento stava rapidamente cambiando, e proprio quella sarebbe divenuta di lì a poco la linea vincente, almeno nella filologia italiana e nella romanistica. La rapida diffusione dello strutturalismo, infatti, determinò lo spostamento del metodo filologico verso una dimensione marcatamente «scientifica», producendo un incremento del tecnicismo a tutti i livelli, con una forte tendenza alla formalizzazione e all'uso di procedimenti e linguaggi desunti dalle scienze esatte e dalla linguistica strutturale. Basti ricordare qui la fondazione nel 1966 della rivista *Strumenti critici*, a opera d'Arco Silvio Avalle, Maria Corti, Isella e Cesare Segre; l'uscita di saggi quali «La critica testuale come studio di strutture» di Contini (1967) e «I segni e la critica» di Segre (1969); l'apparizione nel 1972 dei «Principi di critica testuale» dello stesso Avalle.

Lo strutturalismo ha permesso alla filologia di presentarsi e affermarsi come scienza, contribuendo in maniera decisiva al superamento dell'ipoteca estetica, psicologista e «contenutistica» che continuava a gravare sui nostri studi letterari, e mettendo al centro il testo nella sua materialità e nelle sue leggi autonome e interne: donde, ad esempio, il nuovo impulso fornito alle ricerche metriche e retoriche, e la definitiva formalizzazione «scientifica» della filologia e in particolare dell'ecdotica, svincolata così da quel ruolo subalterno e strumentale ancora attribuitole negli anni Cinquanta

da molti dei suoi stessi cultori. Ha inizio allora il periodo aureo della nostra filologia, che, dietro le orme dei grandi maestri nel pieno della loro attività, raggiunge vertici assoluti di consapevolezza teorica e perfezione tecnica; ma ha inizio nello stesso momento, a ben vedere, anche il suo declino, o meglio il declino della sua funzione storico-culturale e formativa. Il fenomeno è riconducibile a un complesso di cause, tra loro correlate, che provo qui a elencare sommariamente:

1) distacco della filologia dalla storia, generato dal presupposto della «autosufficienza» del testo, che conterrebbe in sé tutti gli elementi necessari alla sua comprensione. Il rifiuto delle componenti allotrie ed estranee (ideologiche, psicologiche, politiche, filosofiche, autobiografiche) si traduce in un paradossale ritorno a Croce e alla sua distinzione di poesia e non-poesia;

2) preminenza assegnata all'ecdotica, cioè alle tecniche editoriali e all'edizione critica, e sostanziale identificazione di tali operazioni con la filologia pura e semplice;

3) divorzio tra ecdotica e interpretazione, che si traduce nell'idea secondo cui l'edizione critica non debba prevedere né commento (storico ed esplicativo) né – ove il testo non sia in italiano – traduzione, e che riproduce, nelle sedi e talora anche nelle persone, la vecchia separazione crociana di filologia e critica (a parti capovolte, almeno in teoria, cioè questa volta col riconoscimento di un maggior prestigio «scientifico» al momento filologico);

4) identificazione, soprattutto in Italia, del metodo filologico «scientifico» col solo metodo ricostruttivo e stemmatico, non sempre e non da tutti opportunamente «rivisto» alla luce dei correttivi bédieriani, del richiamo di Pasquali e Billanovich alla storia della tradizione, dell'attenzione al manoscritto inteso come vivo documento storico, anziché come mero tramite di lezioni;

5) proliferazione di edizioni critiche di autori minori, che offrono in genere un ottimo campo d'azione al filologo ricostruttivo, e, spesso, paradossale emarginazione dei maggiori, che in molti casi non bene si prestano – per il gran numero di testimoni delle loro opere – al metodo stemmatico;

6) tecnicizzazione sempre più spinta dell'ecdotica, nel metodo, nei modi di presentazione e realizzazione tipografica, nel linguaggio (che giunge in molti casi ai limiti del gergo ermetico-criptico, anche per il prestigio del modello continiano);

7) marcato e talora esasperato conservatorismo paleografico, generato dalla convinzione che anche minime particolarità grafiche costi-

tuiscono un elemento culturalmente rilevante e necessario alla piena comprensione di un'opera;

8) larga diffusione di astratte discussioni metodologiche, ossia di una filologia «a tavolino» intesa come «astratto ludo di logica formale» (Martelli) e talora lontana dai problemi pratici del concreto lavoro «sul campo».

E così, mentre nell'accademia, nell'editoria e nelle riviste specializzate, nel numero dei suoi praticanti e nella considerazione ufficiale la filologia toccava l'apice delle sue fortune, riprendevano vigore mai sopiti umori antifilologici, nei quali le tendenze «contenutistiche» (di matrice crociana, estetica, psicologica) radicate nella nostra cultura si saldavano con più avanzate istanze ideologiche e filosofiche di varia natura, fra marxismo, psicanalisi e irrazionalismo post-moderno. Nel 1975, Franca Ageno apriva il suo fortunato manuale *L'edizione critica dei testi volgari* evocando i due topici pregiudizi secondo i quali le edizioni critiche sono edizioni illeggibili (perché adottano grafie del tipo *et, tucto, havere*) e le fatiche filologiche devono ritenersi puramente servili rispetto all'interpretazione critica; pregiudizi ancor oggi ampiamente condivisi, benché di rado, in Italia, pubblicamente espressi. Della filologia, infatti, si parla generalmente con ammirazione e deferenza; ma, come scrisse Guglielmo Gorni, si tratta spesso del riguardo dovuto a «una vecchia signora rispettabile», dalla quale, una volta che le si è reso il debito omaggio, è meglio stare alla larga «e lasciare l'uggioso contenzioso che si trascina dietro a chi è nato con questa vocazione o capriccio». Lo stesso Gorni, appena trentenne, recensendo a caldo nel 1976 il libro della Ageno osservava con coraggio che di questo disagio «gran parte della colpa spetta ai cattivi filologi», cioè ai «tecnici più chiusi e arroganti, restii al commercio delle idee e diffidenti o indifferenti alle ragioni della storia, quelli che hanno perso, come si dice, il contatto con la realtà».

Monumentalizzazione e autoreferenzialità: questi sono i due rischi cui la filologia è andata incontro in Italia nell'ultimo mezzo secolo. La monumentalizzazione scaturisce dal rispetto e dal prestigio riconosciuti sì alla filologia, ma al di là di ogni verifica reale delle sue operazioni e dei suoi prodotti, verifica che è di fatto impossibile ai più, anche se specialisti di letteratura; rispetto e prestigio che nascono a loro volta dal carattere sovente «intimidatorio» della filologia, per le raffinate competenze e la mole di lavoro che essa richiede, per il linguaggio tecnico, per il largo ricorso a strumenti difficili da maneggiare per chi non sia del mestiere (stemmi, descrizioni di manoscritti, apparati, tavole), per l'uso di metodi e schemi di tipo matematico, per la stessa natura dei testi su cui di pre-

ferenza il filologo esercita la propria arte. L'autoreferenzialità viene di conseguenza: le edizioni critiche, spesso costose, ingombranti, scomode, sono da tutti ammirate ma da pochi usate, e molti preferiscono leggere e citare i testi dalle più maneggevoli e meno pretenziose edizioni commerciali, anche perché è diffusa – purtroppo non sempre infondatamente – la convinzione che poi, alla fine, l'edizione critica muti il testo solo in rari e non decisivi luoghi, e dunque serva esclusivamente ai filologi, non ai critici, agli storici delle idee e tanto meno agli studenti o ai lettori comuni.

Inoltre, la filologia – così come è stata intesa, praticata e presentata a partire dagli anni Sessanta – «musealizza» la letteratura, col pericolo concreto, talora, di inibirne la libera fruizione. Non si può studiare seriamente un testo – si pensa e si dice – se non disponiamo della sua edizione critica; ma non si può fare un'edizione critica se non collazionando tutti i testimoni e disponendoli con cura nel letto di Procuste lachmanniano (cosicché uno studioso può essere costretto a lavorare per decenni su un'opera, e talora muore o getta la spugna prima di arrivare a pubblicarla); non si incoraggia l'allestimento di edizioni «di servizio» (commentate ed economiche), perché ritenute scientificamente deboli e scarsamente utili a fini concorsuali; non ci si può lasciar andare ad alcuna affermazione, anche di modesta portata, se non corredandola di robuste note a piè di pagina che esibiscano le opportune pezze d'appoggio filologiche e ricostruiscano a colpi di bibliografia la storia della questione, elencando scrupolosamente tutti coloro che se ne sono occupati (e guai a saltarne uno). E dunque: parcellizzazione esasperata del sapere; eccessiva concentrazione sugli autori minori, che lasciano più spazio alla microfilologia e all'erudizione spicciola (mentre le grandi opere esigono più tempo, obbligano a defatiganti letture bibliografiche, espongono maggiormente a errori riconoscibili); ricerca accanita del testo inedito o del manoscritto sconosciuto, che induce molti giovani studiosi a raschiare i fondi bibliotecari in cerca di facili prede. Un poeta latino dimenticato, qualche sonetto adespoto, un manipolo di varianti più o meno persuasivamente attribuibili all'autore, un nuovo testimone: qualcosa si trova sempre, e con una attrezzatura filologica di base (ormai abbastanza facile da procurarsi) si può accumulare il gruzzoletto di pubblicazioni necessario per tentare la carriera accademica.

Stando così le cose – e credo difficile contestare che stiano così –, non stupiscono le odierne difficoltà delle filologie, che, per i caratteri assunti negli ultimi decenni, maggiormente risentono anche di altri fenomeni comuni a tutti i paesi occidentali: il complessivo declino delle discipline umanistiche, il tramonto del «libro», il trionfo dell'informatica, la generale crisi economica. Molti oggi attribuiscono le difficoltà della filologia

– come, a dire il vero, ogni altra sventura – ai famigerati «tagli»: ma della crisi delle edizioni nazionali, di alcune collane di classici e in genere dell'editoria scientifica proprio la nostra idea e la nostra pratica della filologia sono tra le cause principali, giacché l'edizione critica a norma lachmanniana impone in molti casi tempi e costi ormai insostenibili, a fronte di una ricaduta (non solo commerciale, ma anche culturale) per lo più modesta. In questo contesto trova spiegazione la nascita, negli ultimi vent'anni, di tendenze filologiche più o meno rivoluzionarie e/o riformatrici, soprattutto all'estero, in paesi nei quali da un lato è minore il prestigio della filologia, e dall'altro non vige, tra i filologi, il primato del metodo stemmatico.

Certo, è stato facile per gli esponenti più illustri della nostra scaltrita filologia controbattere gli assalti tutt'altro che irresistibili di Bernard Cerquiglini (il cui *Éloge de la variante* risale al 1989), della «New Philology» e delle «Textual Cultures», col loro appello spesso ingenuo all'autenticità materiale, evenemenziale e antropologica del documento, nonché alla dimensione «soggettiva» del lavoro filologico, di contro allo scientismo, alle alchimie ricostruttive e alla testolatria della filologia tradizionale. Nondimeno, come ha osservato Paolo Cherchi nel 2001, la «New Philology» è un campanello d'allarme che non deve essere sottovalutato, poiché essa «potrebbe essere sintomatica di un qualcosa che non funziona, di un certo fastidio o disagio o stanchezza che si avverte anche in Europa» e in Italia, dove all'interno della stessa comunità filologica si moltiplicano, da qualche anno, i segnali di malessere. Una volta messi da parte i suoi aspetti più folkloristici e ideologici (l'edizione critica come atto borghese, autoritario e maschilista, o le facili suggestioni «derridaiche», come le chiamava sarcasticamente Giovanni Orlandi), bisogna riconoscere che la «New Philology» si è fatta portatrice di istanze non trascurabili, in particolare per quanto riguarda la critica a una filologia ingessata nella sua totalizzante pretesa di scientificità. A poco vale, come spesso si fa, ricordare che l'edizione critica è solo un'ipotesi di lavoro e non pretende di stabilire *il* testo ma solo *un* testo dell'opera: di fatto, la fissità del libro stampato, il prestigio del filologo, l'aura algida e asettica dell'edizione critica di tipo neo-lachmanniano, nonché la pratica di travasare il testo critico (senza nota introduttiva e senza apparati, e dunque senza giustificazione e senza possibilità di verifica) nelle edizioni commerciali, fanno diventare quello *il* vero e unico testo di quell'opera. Inoltre, la «New Philology» si richiama da un lato alle procedure dell'editoria informatica, dall'altro alla filologia dei testi a stampa (o «Textual Bibliography»), due settori che hanno contribuito efficacemente a mettere in discussione la monoliticità di alcune nozioni

basilari della disciplina filologica, da quella di autore (di autore unico, cioè, e di ultima volontà dell'autore) a quella stessa di testo. Innegabile è poi la filiazione della «New Philology» dal pensiero post-moderno, il quale – annullando le distanze fra presente e passato, sostituendo la superficie alla profondità, la sincronia alla diacronia, l'appropriazione onnivora alla distanza rispettosa, l'attualizzazione alla storicizzazione, lo spazio al tempo, il frammento decostruito alla totalità organica, la pluralità di significati (o opera aperta) all'univocità dell'interpretazione – crea un ambiente culturale poco adatto alla filologia tradizionale, sia in senso stretto (ecdotica) che in senso lato (studio storico e «oggettivo» del passato), e più consona, invece, a una filologia che prenda atto, cercando di riprodurla con gli strumenti informatici, della perenne mobilità dei testi e della costitutiva provvisorietà di ogni loro restituzione.

Nel recinto ben protetto della filologia italiana scarsa è stata l'eco della «New Philology», e modeste finora le sue ripercussioni nella concreta prassi ecdotica (una delle più significative è la bistrattata edizione Savoca del *Canzoniere* petrarchesco, apparsa nel 2008). Ma simili polemiche possono valere, se non altro, a mettere in crisi l'immagine snobistica e francamente indisponente del filologo come depositario di una scienza esoterica ed elitaria, nonché della filologia come ascesi e arduo itinerario della mente verso il vero, come sacerdozio che ha i suoi esercizi (non spirituali, ma di lettura) e il suo breviario (non di liturgia né di estetica, ma di ecdotica), che esige ed esibisce, anche nella scrittura e nella vita dei suoi cultori, austerità, moderazione, distacco e obiettività. Proprio questa trasformazione della filologia in una scienza autonoma e autosufficiente, rotta l'osmosi con la critica, la condanna alla marginalità: è vero, in linea di principio, che la critica senza la filologia «gira a vuoto e rischia di trasformarsi in carta da imballaggio» (Feo), e che la filologia «è il discrimine certo tra l'officina dello scienziato e il magazzino delle ciance» (Gorni), ma neppure si può negare che esistano anche ciance filologiche e che la filologia senza la critica (cioè senza la storiografia e l'interpretazione) rischi a sua volta di diventare puramente autoreferenziale, smarrendo ogni contatto con la storia e con la «vita» vera dei testi e della cultura, e incorrendo dunque, sia pure per ragioni opposte, nello stesso vizio che essa rimproverava un tempo alla critica speculativa e impressionistica. Né pare revocabile in dubbio che occorra deporre il feticismo del «testo», considerato alla stregua di un'entità significante autonoma, a favore – scriveva Nicolò Pasero nel 1997 – di una filologia che «non consideri il suo oggetto come enucleabile a prescindere dalla totalità culturale», e guardi pertanto al testo anche come

elemento di una rete di rapporti (linguistici, letterari, culturali, sociali), anzi come esso stesso «rapporto». Già nel 1963, in tempi dunque non sospetti, Dionisotti metteva in guardia dall'errore di parlare di testi senza badare agli uomini; ammonimento tanto più valido oggi, dopo che strutturalismo e semiologia hanno diffuso la persuasione che tutto – non solo la letteratura – sia riducibile a parola, e che il mondo (in una sorta di nominalismo assoluto dai chiari contorni nichilistici) debba essere letto alla stregua di un mero labirinto di segni il cui significato coincide col significante. Avvicinare i giovani ai testi è importante ed è certo uno dei nostri principali compiti, ma il filologo dovrebbe evitare di presentarsi come il geografo del *Piccolo principe*, facendosi portatore della nefasta idea secondo cui – per dirla con Hans Blumenberg – la parola scritta può sostituire l'esperienza, e i libri, essendo gli unici depositari del senso, contengono tutto ciò che è necessario sapere.

La filologia, beninteso, ha continuato, e tuttora continua (anche se con sempre maggior fatica), ad andare avanti per la sua strada gloriosa e ormai consolidata; ma è innegabile che altre, e non da ora, siano le vie più battute della cultura contemporanea, dentro e ancor più fuori dalle università. Per ovviare a questa sua progressiva marginalizzazione, alcuni hanno pensato negli ultimi tempi di attribuirle compiti e poteri extra-letterari, parlando della filologia come palestra del libero pensiero e della democrazia, o come educazione alla lettura critica delle informazioni, utile per addestrarsi a smontare e capire i messaggi spesso ingannevoli dai quali siamo senza sosta assediati. Ma sembrano, questi, obiettivi a un tempo troppo ambiziosi e troppo riduttivi: da una parte, infatti, la filologia, come diceva Lorenzo Valla, è metodologia neutra, «ars in medio posita», e non può di per sé considerarsi sinonimo di libertà e di verità (così come, allo stesso modo, l'antifilologia di oscurantismo e di menzogna); dall'altra, pare eccessivo scomodare l'ecdotica per decodificare un telegiornale o il discorso di un uomo politico (come quando si affermava che bisogna studiare il latino perché insegna a ragionare). Si potrebbe anche, e forse meglio, invocare l'utilità della filologia come antidoto al dilagare inarrestabile della chiacchiera televisiva, telematica e politica, un po' come fu nell'immediato secondo dopoguerra (in reazione alla verbosità della critica idealistica ed estetica, nonché alla retorica fascista) e come fu per certi giovani studiosi negli anni Settanta (quando, secondo le parole di Gorni, la filologia sembrava recare con sé «una rivincita del sapere scientifico ... sulle troppe promesse mancate di tante cosiddette scienze umane»); motivazione certo rispettabile, ma comunque limitata alla sfera dell'autodifesa individuale.

Credo invece che l'utilità della filologia debba oggi essere ribadita sul terreno specificamente letterario, da un lato riallacciando il suo nesso con la critica, dall'altro aprendosi a una concezione più larga e meno rigida dell'attività filologica, per uscire da quello che Francesco Bruni ha recentemente definito «massimalismo filologico», denunciando la «paralisi incoraggiata da una filologia male intesa, funzionale al gioco dei finanziamenti e agli interessi di corporazioni e microcorporazioni accademiche autoreferenziali», e affermando che «la realizzazione di edizioni critiche fondate sull'intera tradizione manoscritta o a stampa non dovrebbe fornire un alibi per l'indisponibilità di edizioni che rimettano in circolazione opere spesso importantissime e tuttavia sequestrate da programmi troppo ambiziosi per essere portati a termine».

A questo scopo, sono nate in anni recenti, soprattutto all'estero, collane di testi che pubblicano edizioni «di servizio» (o «provvisorie» che dir si voglia) condotte senza pretese di esaustività ecdotica, con apparati essenziali o assenti, ma dotate in compenso di traduzioni e note di commento. Il fenomeno più interessante è quello della serie «I Tatti Renaissance Library», edita dalla Harvard University Press sotto la direzione di James Hankins, che in dieci anni ha pubblicato circa cinquanta volumi, vendendone in tutto il mondo oltre 70.000 copie e cedendo i diritti delle sole traduzioni inglesi persino in Cina, Giappone e Corea del Sud. È comprensibile che di fronte a questa e a simili operazioni editoriali gli arcigni custodi nostrani della pura scienza filologica abbiano arricciato il naso: ma gli inconvenienti (del resto superabili ove si ricorra a curatori esperti) sono ampiamente compensati dall'enorme beneficio che deriva dalla vasta e rapida messa in circolo non di questo o quel singolo testo splendidamente edito a norma di metodo dopo anni di lavoro solitario, ma di un'intera e spesso negletta civiltà letteraria, quella latina dell'Umanesimo e del Rinascimento. Una buona soluzione – anche dal punto di vista economico – potrebbe essere quella di diversificare le edizioni, riservando al formato elettronico l'edizione critica tradizionale (destinata a pochi specialisti) e stampando su carta l'edizione commentata e tradotta, rivolta a un pubblico più largo. Pare evidente, comunque, che dovere della filologia oggi sia rinunciare alla centralità dell'edizione critica tradizionale, puntando decisamente su altre e tuttavia non meno scientifiche operazioni, quali l'edizione «di servizio» (che non significa «mal fatta»), il commento e la traduzione; e accentuando dunque quel ruolo di «mediazione» e di «divulgazione» (il momento «politico» dell'edizione, come lo ha definito Cherchi) che in questa fase storica è vitale per la stessa sopravvivenza accademica e sociale della letteratura.

Un altro aspetto decisivo sul quale intervenire, si diceva, è il raccordo con la critica, cioè la pratica e l'insegnamento di una filologia intesa non tanto come tecnica editoriale, quanto come abito mentale e intellettuale necessario a chiunque si occupi, in qualunque modo, di testi: un igienico tirocinio, insomma, che insegni a osservare e a verificare prima di immaginare, di ragionare e di costruire (così scriveva Joseph Bédier nel 1903), a preferire i fatti alle ipotesi, a non trascurare la dimensione materiale (linguistica, retorica, metrica) del testo, a capire che è più utile «dominare la lingua che imbottirsi la testa di discorsi generali e di *slogan*, ... di professioni di fede civile o politica» (Gorni); a maturare in buona sostanza il carducciano «odio catilinario alle chiacchiere moralistiche e per mostra di estetica o saccenteria». Da ciò trarrebbero beneficio sia i filologi, persuadendosi che si fa filologia anche leggendo e interpretando un testo con proba attenzione alla sua storicità concreta e ai suoi aspetti formali, sia i critici, soprattutto qualora estendessero questo *habitus* latamente filologico ai territori della letteratura contemporanea, i cui studiosi sono talora sordi se non programmaticamente ostili alla filologia.

In ultima analisi, entrambi questi momenti – quello editoriale e quello critico – dovrebbero tendere al medesimo obiettivo: far uscire la filologia dal suo ghetto dorato e reimmetterla nel circolo vivo della cultura e della scuola, rinunciando a ogni pretesa di separatezza e di autonomia per recuperare, come nell'epoca anteriore allo specialismo accademico, la sua piena ed effettiva annessione a quella che chiamiamo «italianistica». Se oggi, infatti, quello che soprattutto importa è appassionare i giovani alle lettere, al fine di contrastare la crescente perifericità culturale della letteratura, bisogna riconoscere che la vecchia filologia non sembra lo strumento migliore per farlo, giacché il necessario rigore storico non può esimere dall'obbligo di presentare i testi come cose vive, anziché come «monumenti» o reperti degni soltanto di restauro e di scavo archeologico. A questo scopo, sarebbe opportuno adoperarsi per far percepire non solo la «distanza» del testo, ma anche la sua «presenza» e la sua «continuità» nel tempo e nello spazio, facendosi carico della «contraddizione costitutiva» e del «problematismo esistenziale» che Contini individuava nella filologia come in ogni altra disciplina storica (e che sono intrinseci anche alle rivendicazioni della «New Philology»), per cui da un lato essa è ricostruzione di un «passato» e sancisce, anzi introduce una distanza fra l'osservatore e l'oggetto (il testo), ma per altro verso ripropone nel nostro *hic et nunc* la «presenza» dell'oggetto stesso. Parole che oggi potremmo tradurre in un'esortazione a non mitizzare la «scientificità» della filologia e a lasciare aperto uno spazio

anche al rapporto «diretto» e «personale» con i testi, senza imporci e imporre in ogni circostanza un'oppressiva ipertrofia della «mediazione» storicizzante. Ma qui è bene fermarsi, prima che a qualcuno possa venire il sospetto che, forse, don Benedetto non aveva tutti i torti.

Andrea Fassò

Ist die Romanistik noch zu retten?

Il 25 gennaio 2011, in vista del convegno *Fra Autore e Lettore: la filologia romanza nel XXI secolo*, «dedicato alle riviste di filologia romanza o ad esse affini», che si sarebbe tenuto a Roma dal 2 al 4 febbraio, Corrado Bologna inviò alla SIFR la lettera dal titolo «Serve ancora la Filologia romanza? Lettera ai filologi romanzi», che tuttora si può leggere online.¹ Le questioni sollevate da Bologna mi sembrarono di notevole importanza, tenuto conto del progressivo ridursi dello spazio della nostra disciplina nelle università, ma anche del restringimento dei suoi orizzonti culturali: fenomeno sul quale vado riflettendo da parecchi anni e che rischia di rendere priva di motivazioni convincenti – e dunque inefficace – ogni azione, pur doverosa e meritoria, di difesa della disciplina negli ordinamenti accademici. La mia risposta, datata 5 marzo 2011, fu pubblicata il 12 marzo nel medesimo sito.

Qualche mese più tardi, nel numero di *Belfagor* datato 31 marzo 2011 (pp. 222-230), il dibattito fu ravvivato dall'intervento di Paolo Maninchedda «Perché lo Stato dovrebbe ancora pagare gli stipendi ai professori universitari di filologia?». Lo commentai brevemente con Corrado Bologna e il 5 agosto 2011 scrissi a entrambi, discutendo le affermazioni che non mi convincevano e cercando di precisare meglio il mio punto di vista.

Riproduco qui di seguito le mie due lettere: la prima con la sola aggiunta in nota dei lavori citati; la seconda (che era stata concepita come messaggio privato, con lo stile familiare che si usa con gli amici di vecchia data) tagliando alcune frasi superflue.

Nella prima avevo scritto «Darò qualche esempio, parlando il meno possibile di cose bolognesi». Come tutti hanno capito, mi riferivo a ricerche mie e di Francesco Benozzo che nessuno ha mai preso in considerazione né per approvarle né per confutarle. Né per discuterle, naturalmente.

¹ www.sifr.it > Iniziative scientifiche > Dibattito sul ruolo della Filologia romanza.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1^a edizione, aprile 2012
© copyright 2012 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'aprile 2012
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6450-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno o didattico.